

◆ «Per i vincitori dei concorsi è necessario fissare limiti di permanenza più lunghi in alcuni casi anche inderogabili»

◆ «Molto spesso gli uffici di Finanze e Poste sono sotto organico al Nord, con esuberi invece nel Sud del Paese»

◆ «Il problema è che prima si facevano selezioni nazionali e la distribuzione dei posti creava una serie di squilibri»

L'INTERVISTA ■ ANGELO PIAZZA, ministro della Funzione pubblica

«Statali, serve un giro di vite ai trasferimenti»

FELICIA MASOCCO

ROMA «Il problema dei trasferimenti esiste. Nell'amministrazione dello Stato, nei grandi enti, nelle società pubbliche abbiamo effettivamente gravi squilibri nella copertura degli organici, con uffici del Nord sottodimensionati e quelli del Sud a volte anche con esuberi. Bisogna porvi rimedio». Il ministro della Funzione pubblica, Angelo Piazza, riconosce fondata la questione sulla mobilità dei vincitori di concorsi statali e annuncia misure restrittive che potrebbero essere discusse già con la prossima finanziaria. «Si può stabilire un allungamento dell'obbligo di permanenza nel luogo dove si è vinto il concorso - afferma - o anche renderlo inderogabile».

Trasferimenti dei vincitori di concorsi pubblici: mettono realmente in crisi le amministrazioni? C'è chi si chiede se non sia il caso di porre qualche limite in più. Qual è la sua opinione?

«Innanzitutto va distinto il caso dei Comuni e degli altri enti locali, dalle amministrazioni periferiche dello Stato. Nel primo caso il lavoratore non è titolare di un diritto al trasferimento e il problema che potrebbe giustificare una richiesta del requisito della residenza, o per l'ammissione al concorso o come titolo preferenziale, non ha dunque ragion d'essere. Il dipendente del comune di Luzzate anche se ha residenza a Trieste o a Messina, lavorerà per il comune di Luzzate. Altra cosa avviene se il concorso è bandito da un'amministrazione statale o da un grande ente pubblico per gli uffici periferici. Chiunque vi può accedere, salvo poi ritrovarsi di fronte al problema del trasferimento chiesto per poter tornare a casa, se il vincitore non è della località per cui i posti sono stati banditi. A questo in parte si è ovviato perché ci sono disposizioni precise, riportate nei bandi, che prevedono per gli assunti un vincolo di permanenza nella sede di lavoro per un certo numero di anni, di solito 5. Il problema è serio perché un cittadino di Sondrio o di Crotona che ha vinto un concorso, per esempio a Bologna, ha difficoltà a sostenere i notevoli costi cui si va incontro lavorando fuori dalla propria città. In un Paese come il nostro la mobilità è scarsa anche perché non si trovano le case in locazione a prezzi adeguati».

I vincoli già previsti sono congrui, secondo lei?

«In genere l'obbligo di permanenza è di cinque anni, anche se possono esserci differenze tra settore e settore.

Trascorsi, si può chiedere il trasferimento, anche se non è detto che si ottenga, ci sono graduatorie nazionali di mobilità, punteggi. Però in effetti il problema si verifica».

In quali casi più frequentemente?

«Per quanto riguarda l'amministrazione dello Stato, i grandi enti, le società pubbliche abbiamo degli squilibri nella copertura degli organici soprattutto fra Nord e Sud: molto spesso, generalmente, sono scoperti per esempio gli uffici periferici delle Finanze, quelli delle Poste - oggi società per azioni ma provenienti da una tra-

tendenza? «Da alcuni anni, naturalmente settore per settore ci sono regole diverse, però ora la tendenza è di bandire concorsi regionali o territoriali, i cui vincitori poi dovranno prendere servizio da qualunque località provengano non in una sede che verrà destinata, ma nella sede a cui sono destinati i posti a concorso. A questo punto scatta la necessità che rimanga un limite di permanenza, un obbligo di permanenza in quella sede senza che si possa chiedere il trasferimento. Sia i bandi territoriali anziché nazionali, sia il limite di permanenza previsto contri-

I NUMERI DEI CONCORSI PUBBLICI (dati riferiti al 1997)	
Totale candidati	1.700.000
Posti in palio	14.078
Numero concorsi	197
Posti assegnati	7.893
LE NUOVE REGOLE SUI LIMITI	
Altezza:	il disegno di legge approvato quest'anno ha abolito il requisito dell'altezza minima per l'accesso al pubblico impiego. Sono stati cancellati i limiti previsti per Vigili del Fuoco (160 cm), Polizia (161 cm) e VVUU (165 cm).
Età e Residenza:	non c'è più alcuna limitazione, tranne che per i casi strettamente funzionali al servizio da svolgere.

Il problema è serio, ma va distinto il caso di enti locali e uffici statali periferici



L'INTERVENTO

MA FA RABBIVIDIRE L'IDEA DI VINCOLI LEGATI AL LUOGO DI NASCITA

MARIO CENTORRINO

Ha senso porre dei limiti nei concorsi pubblici così da privilegiare assunzioni autoctone ed evitare possibili vincitori del resto d'Italia già pronti per definizione a chiedere immediato trasferimento così da rientrare negli agognati luoghi d'origine?

Chiara Saraceno (sulle pagine di questo giornale) ed altri esperti (Bassani, Ichino) sia pur con posizioni differenziate sostengono che il cosiddetto «concorso padano» (tra i titoli c'è un bonus per la residenza nordista che penalizza ovviamente i candidati di altre regioni) ha una sua logica e non va criminalizzato visto che i concorsi pubblici in fondo sono banditi per rispondere a bisogni specifici e localizzati di prestazioni lavorative.

Il tema è delicato: richiama subito altre proposte discutibili, non sempre puramente pro-cattoliche o a senso unico. Bos-



I partecipanti ad un concorso pubblico

Andrea Sesti

buiscono ad attenuare il fenomeno. Ma non risolverlo».

La questione è delicata: ci sono diritti costituzionali da garantire e anche le aspirazioni dei lavoratori a ricongiungersi alle famiglie non sono da ignorare. Che cosa si può fare?

«Non è un problema che riguarda solo il rapporto di lavoro pubblico. C'è una serie di problemi a monte: nel nostro Paese invociamo la mobilità che però è resa oggettivamente difficile da ragioni esterne al rapporto di lavoro, ma che incidono molto come quello dell'abitazione. Se lei deve andare a lavorare, magari con una qualifica bassa, con uno stipendio non elevato in una città come Milano si troverà in difficoltà per trovare casa, per trovarla ad un canone che le consenta di sopravvivere con il resto dello stipendio. Il nostro Paese ha difficoltà di questo tipo, ma questo non ci può impedire dal fornire il servizio pubblico che è un dovere dell'amministrazione. La mobilità va aiutata anche in questi termini. Con la nuova politica, per esempio, sulle locazioni e la liberalizzazione che c'è stata, probabilmente si avrà nuova immissione di case in affitto sul mercato e quindi an-

che una diminuzione dei prezzi. Bisognerebbe attendere che vada a regime».

E in tempi più stretti, individua altri strumenti?

«Il problema è serio e per riequilibrare le differenze che ci sono per aree geografiche ci vorranno misure più rigorose per quanto riguarda l'obbligo di permanenza, i tempi possono essere aumentati e si potrà anche stabilire che l'obbligo sia inderogabile. È probabilmente una misura da adottare perché gli squilibri ci sono e bisogna farvi fronte. Terminate le verifiche sul pubblico impiego che stiamo facendo anche per predisporre la nuova finanziaria, se viene confermato che gli squilibri sono ancora gravi, una manovra correttiva sicuramente è necessaria. Anche perché potrebbe risparmiare: non si dovranno fare nuovi concorsi per coprire vacanze

Ora comunque la tendenza è di bandire concorsi regionali o territoriali

ze in organico, quando magari in altre zone si hanno dipendenti in esubero presso uffici dello stesso tipo dell'amministrazione statale. La norma più rigorosa si potrebbe prevedere già con la prossima finanziaria se i risultati confermano questo squilibrio. Ma dato che lo squilibrio esiste, possiamo anticipare che la misura è senz'altro allo studio».

sformazione di un'azienda pubblica: abbiamo gli uffici del Nord sottodimensionati, con larghi vuoti d'organico e quelli del Sud a volte con esuberi, addirittura».

A quale meccanismo, precisamente, si deve il verificarsi di questi squilibri?

«Più che altro si verificava, perché soprattutto in passato si facevano concorsi unici nazionali e poi i vincitori venivano distribuiti nelle varie sedi, quindi sulla base di varie, comprensibili, anche se non giustificate motivazioni, se la maggior parte dei vincitori era di area geografica del Mezzogiorno si tendeva a mandarli a casa o vicino a casa, determinando con ciò degli squilibri».

E da quando sarebbe cambiata la

si, si ricorderà, vorrebbe per legge giudici e maestri elementari con il Dna padano pur di evitare contaminazioni meridionali. Al contrario, un ascoltato economista veneto, Brunetta, ora eurodeputato nelle file di Forza Italia, sostenne in un suo aereo libretto, peraltro pubblicato da un editore meridionalista per scelta di vita (Donzelli) che i magistrati, professori universitari e forze dell'ordine del Sud non dovevano essere nati al Sud, ma piuttosto reclutati (al Nord?) con «un efficace sistema di incentivi economici e finanziari di carriera tali da innescare una competizione al rialzo per andare a svolgere la propria missione in aree tanto difficili» («Sud», 1995, pagina 81). E, giusto per non cadere nel tranello della trave e della pagliuzza, è bene ricordare che il modello «biglietto andata e ritorno» ha coinvolto non solo il

postino del messinese, sempre citato nelle vulgate che raccontano la storia della clientela in Italia, ma anche i professori universitari: abilissimi nell'aggirare con mille artifizii (e le vulgate relative parlano addirittura di leggende ad hoc promulgate da personaggi insospettabili oggi al governo) l'obbligo di risiedere almeno tre anni nella sede che li ha chiamati quali vincitori di un relativo concorso.

Bando dunque a moralismi o criminalizzazione al contrario: comprensione cioè per il sindaco che attraverso un concorso vuole assicurare stabilmente e con continuità un servizio, ma anche per figure professionali a basso reddito cui non si può impedire di aspirare ad un ritrasferimento che ne migliori qualità e tenore di vita tenendo conto tra l'altro di un'istruttiva aneddotica sul punto: coniugi separati per an-

ni; ferrovieri che trascorrono interi fine settimana in viaggio pur di godere qualche ora in famiglia; operai che passano tre settimane al Nord in alloggi di fortuna per poi recuperare la quarta settimana in casa propria (al Sud) rinunciando ad un quarto di salario mensile. Ora, basta a risolvere questa panoplia di drammi il bonus del sindaco leghista che la Saraceno ritiene - ed è ovviamente ragionevole il suo argomentare - di non dover sottoporre a censura perché questo non aiuta né a risolvere problemi reali né a creare fiducia nei cittadini?

Odiamo il «benaltrismo» come scuola di pensiero. Con l'occhio però ai novantamila giovani (ma si arriva perfino ai quarant'anni) impegnati in lavori socialmente utili nel Mezzogiorno (quarantaduemila in Sicilia, trentatremila in Campania), tutti in attesa che

la fantasia del legislatore e qualche trucco contabile assicuri loro un improbabile impiego pubblico nei dissestati comuni del Sud, viene proprio facile osservare che sarebbe bene isolare e far restare tali le provocazioni.

Con un pizzico di ironia: giusto l'obbligo di non chiedere trasferimento per il vincitore di un concorso se non dopo un certo periodo di tempo (da valere per l'amministrativo calabrese che va a Luzzate, ma anche per il magistrato lombardo destinato a Gela). L'idea però che il vigile urbano di Voghera non possa assolutamente essere nato a Cerignola per via di un manuale di storia comunale che solo il primo conosce francamente fa rabbividire. Pensate se la stessa regola per analogia (conoscenza privilegiata del clima e degli umori della tifoseria) fosse applicata al calcio?

SEQUE DALLA PRIMA

GIOVANI DISOCCUPATI

europea, ma che acquista connotazioni patologiche nel Mezzogiorno, dove nella stessa fascia di età la disoccupazione supera il 50 per cento. L'assuefazione a questi dati è inaccettabile, ma lo sono altrettanto le spiegazioni che sempre più frequentemente se ne danno. Il differenziale di disoccupazione giovanile dell'Italia rispetto alla media dei paesi dell'Unione europea non è un dato nuovo. Le ragioni sono fondamentalmente di due ordini. La prima è che, in Italia, i giovani fra 16 e 20 anni impegnati nel proseguimento degli studi o in processi formativi sono in numero inferiore alla media europea, e la differenza permane fra i giovani tra 20 e 25 anni. Un prolungato processo educativo riduce l'incidenza della disoccupazione giovanile e, in linea di principio, tende a favorire l'ingresso nel lavoro. La seconda ragione, e di gran lunga più rilevante, è la divergenza, specificamente italiana, della disoccupazione a livello territoriale. È qui che si compie il vero salto qualitativo che fa dell'Italia un caso «patologico». Nel Centro-Nord la disoccupazione giovanile si muove intorno al 20 per

cento, nel Mezzogiorno oltre il 50. Verifichiamo così che la disoccupazione dei giovani è collegata al livello di disoccupazione totale, che è appunto tre volte più elevata nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

Il confronto dei dati potrebbe continuare, senza tuttavia contraddire un'evidenza generale: la disoccupazione dei giovani non può essere attribuita alle pretese rigidità del mercato del lavoro. Nel suo recente «Employment Outlook», l'Ocse ha dimostrato che i livelli di disoccupazione sono in Europa indipendenti dal maggiore o minore grado di deregolazione dei mercati del lavoro. L'affermazione ha suscitato scandalo, al punto che la stessa Organizzazione di Parigi ha dovuto reintervenire sull'argomento, confermando che la disoccupazione totale non dipende dai livelli di protezione previsti dalle regole legislative o contrattuali. Aggiungendo, tuttavia, che esse possono influenzare la composizione dell'occupazione. Quest'ultimo è parso un argomento favorevole alla tesi del conflitto intergenerazionale: il «protezionismo» legislativo e sindacale a favore dei padri è causa di sfortuna per i figli. Sennonché, quanto meno in Italia, la tesi non risulta suffragata dai fatti: gli stessi dati dell'Ocse, infatti, danno un aumento, nel corso di questo decennio, del 10 per cento della

disoccupazione giovanile e del 40 per cento della disoccupazione nella fascia di età centrale (25-54 anni), passata dal 6,6 nel '90 al 9,6 nel '98. Dov'è il clamoroso eccesso di protezione dei lavoratori adulti già occupati di cui si favoleggia?

A metà di questo decennio, nel Mezzogiorno circa 260.000 capifamiglia risultavano disoccupati contro meno di 150.000 nel Centro-Nord. Se i capifamiglia disoccupati fossero in numero ancora maggiore, migliorerebbero le prospettive di lavoro dei giovani e le condizioni di vita nel Mezzogiorno? La formazione professionale, particolarmente deficitaria nel Mezzogiorno, la flessibilità (che è l'unico parametro in continua crescita), la mobilità sono tutti elementi virtualmente importanti di una efficace piattaforma contro la disoccupazione giovanile. In particolare nel Mezzogiorno. Ma senza una politica di sviluppo, senza realizzare nel Mezzogiorno una crescita almeno doppia di quella media del paese come si progetta nel Dpef, purtroppo senza una politica sufficientemente credibile - tutti i discorsi sulle rigidità, l'eccesso di tutele dei già occupati, i conflitti padri-figli oscillano fra il gusto della demagogia e la subalternità alle idee correnti. Che rimangono inconsistenti anche quando si cerca di farle diventare senso comune.

ANTONIO LETTIERI

CARO BOSSI SCIOGLI...

suali con anticipazioni sulle prossime strategie autunnali. A un certo punto ha chiesto di votare l'obbligo di avere almeno il 20% la «quota massima» di donne elettorali. In genere le sue proposte passano sempre per acclamazione; questa volta non è stato così. Ci sono stati dissensi e malumori. Non un vero e proprio dibattito: ma frasi gettate lì dalla platea verso il palco. È il palco (Bossi) che interloquiva («ma avrete mica paura delle donne?»).

Vent'anni fa, quando la «questione femminile» affiorava nei Congressi, nei partiti saltavano vecchi equilibri, si innescavano derive polemiche e happening sentimentali; per un momento, a chi guardava in televisione il Congresso leghista è balenata la possibilità che anche la Lega assatanata e virilleggiante di Bossi potesse conoscere una pagina della storia che era appartenuta ai movimenti degli anni 70.

Ma non è stato così. Prima la quota obbligatoria è stata abbassata al 20%; e in questi termini la proposta è stata messa ai voti dalla presidenza (Speroni e Pagliarini). È stata votata

per alzata di mano e ha ottenuto la maggioranza. Altre proteste, frasi smozzicate, le donne presenti tutte silenziose e imbarazzate, le telecamere che esploravano i volti delle più carine. Sale sul palco una latro leghista e sottolinea l'enorme difficoltà per la Lega di trovare donne «valide» da inserire nelle liste. E propone di stabilire nel 20% la «quota massima» di donne presenti nelle liste. A quel punto Speroni, «metto ai voti la proposta di Bossi con questa modifica». È la proposta viene approvata all'unanimità! Stupefante. Il Congresso ha votato esattamente il contrario di quello che aveva appena approvato.

Subito dopo, archiviato come se nulla fosse un episodio che in qualsiasi altro partito avrebbe provocato un inestricabile groviglio statutario, Bossi si è avventurato in un tralefalo «excursus» sul passato della Lega. E ha raccontato tranquillamente di aver capito per tempo che con l'ingresso dell'Italia nell'Euro il proprio spazio politico si sarebbe drasticamente ridotto; per scongiurare il pericolo aveva avuto una serie di colloqui con alti funzionari della Deutsche Bank (funzionari, dirigenti, mah?) che gli avevano garantito «Bossi stai tranquillo, l'Italia non la faremo entrare mai». Se il primo episodio rinvia alle norme del funzio-

namento interno della Lega, questo secondo chiama in causa delicati equilibri in politica estera (ma con chi ha parlato Bossi?) e, soprattutto, attesta con chiarezza la sua consapevolezza che le fortune politiche della Lega erano indissolubilmente legate a un processo di accentuata instabilità del nostro sistema politico, al catastrofismo di una transizione infinita, ai contraccolpi rovinosi dell'emarginazione europea dell'Italia.

È la prima volta che Bossi lo ammette. Se avesse più coraggio, potrebbe spingersi oltre. Potrebbe, ad esempio, riconoscere che nessuna formazione politica può sopravvivere al venir meno delle condizioni storiche che l'hanno generata. La Lega, in questo senso, appare indissolubilmente legata alla crisi del sistema politico che ha segnato il lungo «attraversamento» verso la Seconda Repubblica; di questo passaggio la Lega è stato sintomo, testimone e protagonista. Ora, l'attraversamento si è compiuto e la Lega si è come svuotata dall'interno. Se si è sorretti da questa consapevolezza, si possono scegliere due strade: aspettare che siano gli elettori a sancire la fine, in un lento stitilicido di sconfitte elettorali; o decidere, con molto coraggio, di assumere direttamente l'iniziativa di «sciogliersi», adoperandosi perché l'esaurirsi

della dimensione organizzativa e politica del movimento non coincida con la sparizione dei suoi ideali e dei suoi valori. La prima, apparentemente la più dimessa, è la più pericolosa. Sopravvivere a se stessi, abbarbicati agli scranni delle amministrazioni locali, accampati tra le macerie del sogno leghista, aprire una «forbice» infernale tra un ceto politico interessato solo alla propria sopravvivenza e la base dei militanti più duri; in un groviglio di scissioni, defezioni e batoste elettorali, quella violenza per ora assorbita e dissimulata nel grande corpiccione sociale della Lega, non avrebbe più anticorpi in grado di combatterla e le scene da tifo calcistico si trasformerebbero in linea politica.

Può darsi che in autunno la Lega salirà sulla ribalta politica per le strategie elettorali che ne guideranno le alleanze e le mosse parlamentari. I voti dei deputati leghisti saranno appetiti a Roma; quelli dei suoi elettori faranno gola per le elezioni regionali. Ma questa è solo la partita «romana» giocata dalla Lega; l'altra, quella decisiva, si svolgerà nelle profondità del suo radicamento sociale e coinvolgerà l'essenza ultima dei militanti leghisti, la loro identità, i loro valori, le loro appartenenze.

GIOVANNI DE LUNA

